



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

OLTRE LE PAROLE

Natale: tradizioni vecchie, feste nuove

Carì sanroccari vicini e lontani, se c'è una festa che è rimasta sempre la stessa questa è il Natale. Ci sono tante cose nuove, tanti messaggi inediti, tante proposte di annata che lo decorano... ma la festa rimane la stessa, con lo stesso significato e con la stessa motivazione profonda: nasce un Bambino per invitarci a vivere come fratelli che si amano, che si perdono, che si aiutano. Tu riempi la casa di cose e di persone, suoni le vecchie canzoni o le nuove, mangi l'inimmaginabile, indossi gli abiti più belli e Natale ti propone il messaggio di sempre, lo stesso invito ad amare: non puoi sfuggire alla perentorietà di questa parola «gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà».

Per questo dovremmo dire «nuove tradizioni per vecchie feste», ma non è così perché di nuovo c'è solo nell'uomo ed è lui solo che fa festa, che fa Natale.

Mentre vi scrivo questi auguri penso alla vita che dobbiamo fare nuova: qui da noi, in Italia, oppure all'estero amici di S. Rocco le vicende suggeriscono un bisogno costante di novità. Ci sono problemi per i giovani, di lavoro e di vita, per gli anziani specialmente all'estero, per un bisogno forse ancora presente, di radici, per le famiglie con problemi più grandi di loro, per le Comunità civili e religiose in tanti casi ancora in cerca d'identità e di senso...

Se i nostri vecchi — che guardano ormai l'erba dalla parte delle radici — ci potessero parlare ci direbbero della «vita, che ha senso se spesa nell'onestà, nel lavoro, nell'amore verso la propria famiglia e nella fede in Dio! Ci parlerebbero di un Natale ricco di «chiesa» e di bontà, di pace e di vicinanza affettuosa attorno al «fogliar», alla mensa comune dove conta più l'essere insieme, dello stesso mangiare!

«Quatri baggios e quatri coculis, doi mandarins e una feta di gubana, forsi ancia la zildina» bastano ed avanzano per «fare Natale» se c'è amore e speranza! Tutte le cose del mondo sono troppo poco se nel cuore e nella vita c'è la muffa o il sedimento dell'astio, del rancore, del disamore!

Ecco perché VI AUGURO UN NATALE NUOVO DOVUNQUE VOI SIATE, FRATELLI DI SAN ROCCO, convinto che un tempo come ora vivremo bene se metteremo in comune quello che ci hanno insegnato e che — almeno ci sembra! — cerchiamo di far vivere ancora in questo NOSTRI VECIO E CIAR BORG!

BON NADAL E BON GNÔF AN,
PLEN DI PAS E DI BONSTA' A
DUC!

d. Ruggero
plevan di S. Roc

Vivi nella solidarietà

Lo sviluppo dei rapporti sociali a cui sovente assistiamo da spettatori in questa epoca post industriale, post moderna (il post sembra essere d'obbligo, segno di un cambiamento, di un prima e di un dopo che ancora non si vede) ha come caratteristica contraddittoria quella di aver scelto ed enfatizzato la comunicazione.

Contraddittoria perché se da un lato la comunicazione sembra capace di allargare a confini di mondialità le conoscenze, le scelte, le sensibilità, dall'altra risulta essere strumentale ad una visione, ad una prospettiva disumanizzante e spietata.

Nel bilico incerto ed imprevedibile tra Comunicazione e Komunicazione (consentiteci di rappresentare così graficamente l'ambiguità della cosa) l'uomo deve decidere se essere persona o individuo, volontà o numero.

Deve decidere cioè se con-

tinuare a perseguire un progetto che con la sua vita abbia affinità, la riempia di significato e di speranza, oppure abbandonarsi ai programmi di «civile» sfruttamento, di «dorato» impoverimento e di «allegra» morte che milioni di suoi simili inconsapevolmente e alcune centinaia con piena coscienza stanno preparando per lui.

Potremmo dire che l'uomo è chiamato per l'ennesima volta a scegliere se essere homo sapiens (sapiens nel senso di sapienza, di saper riconoscere ciò che ha sapore, che vale realmente) o homo qui sibi falsas imagines fingit (illuso, da se stesso e dalle proprie vere o presunte capacità).

Di questa scelta noi facciamo nostra giorno per giorno gli spiccioli, le minime parti che, ricomposte insieme, alla fine, danno la vita tutta intera.

Costretti e ansiosi di subire quotidianamente tra-pianti di sensazioni, emozioni, sentimenti per via ottico-sonora, pian piano perdiamo non solo la nostra reale, intima identità, ma ci facciamo sempre più sostenitori ed alleati di illusioni globali e disumane.

Proprio su questa nostra progressiva atrofizzazione dello spirito vogliamo soffermarci.

I nostri televisori hanno novantanove canali, il nostro cuore molti di meno, spesso neanche uno.

Soddisfatti dalla partecipazione audio-visiva, dalla diretta-verità e di tutto ciò che questo ci fa provare, non siamo capaci di sperimentare in prima persona aspetti che pure vediamo rappresentare.

Citiamo fra tutti la solidarietà, la fratellanza.

Elemento fondante il mes-

(continua in 2ª pag.)



Bon Nadal e felis gnôf an a duc' i Sanroccars

ANTICHE DIMORE

Nobile, ma non troppo ...

Molti aspetti del mio vissuto porterebbero alla sconcertante conclusione che io, dopo tutto, sarei (o dovrei essere) un titolato.

La storia parla chiaro. Fin dalla mia più tenera età ho trovato asilo, rifugio e domicilio in un maestoso palazzo in via Bartolomeo d'Alviano (un tempo Dreossi) di proprietà della famiglia de Savorgnani. Il «de» dice tutto, in quanto suggeriva una certa possanza nobiliare. Infatti i de Savorgnani erano nobili Montaspro. Con tanto di patente, naturalmente, esposta all'ammirazione del volgo e dell'inclita in un salotto ricco di trofei di caccia e di cimeli africani.

Indifferente, come qualcuno della «maldobrie» usava concludere certi discorsi introdotti dalle strambe considerazioni della «siora Ici».

Successivamente, essendo cominciato a mancare il valente, ma non la dignità, andai ad abitare nel fabbricato attiguo, sempre di proprietà dei nobili Montaspro, già dimora di un'anziana maestra d'asilo e di vita di cui, in questo momento provo fatica a ricordarmi il nome.

Di quel luogo, non più tanto imperiale e regio come il precedente (là si viveva al piano nobile, ovviamente) ho ricordi vaghi, legati più che altro agli ultimi momenti della mia vita da scapolo non certo d'oro.

Tuttavia qualche ricordo c'è, ed anche abbastanza bello quantunque non abbia addentellato alcuno con questa storia.

Ed ecco arrivare la svolta clamorosa, quella che portò chi scrive ed i suoi cari ad abitare in una delle magioni più famose di Gorizia per non dire di tutto l'Isontino.

La Casa di Volchero, diamine, contrassegnata col civico numero 11 in piazza Cavour già del Duomo.

Sfido chiunque a negare la nobiltà della fabbrica e dei suoi dimoranti dato che Simon Volker (tutto documentato si badi bene) cominciò ad edificarla nell'anno del Signore 1441, quindi assai prima della scoperta dell'America.

Dunque un lento ma sicuro cammino verso il conso-

lidamento del diritto, magari usucapione, di fregiarmi se non altro di un titolo nobiliare. Se poi ci mettete le fantasie auliche espresse da mio padre negli ultimi anni di sua vita allora il gioco è fatto.

Dato che a volte il Pepin s'identificava in Franz Joseph II altre in Ottone VIII (ma chi era poi costui?) a buon diritto io, come figlio di cotal altolocato personaggio, dovrei fregiarmi del titolo di granduca o più modestamente di quello di «graf» o di «freiherr» anteponendo al mio non proprio famoso cognome la particella «de» o «von».

Indifferente, dato che la nobiltà ti viene ammanita in pagine gonfie di storia e di fantasia, ma sempre ispirate a fatti sufficientemente documentati. Ci mancherebbe!

Del resto fino a quando abitai il piano nobile (e dagli con 'sto aggettivo che mi ossessiona) della Casa di Volchero, trascorsi le mie notti in una stanza che ospitò in anni ferrigni un noto e discusso personaggio, il riformatore hussita Trubar, al quale le cronache attribuiscono varie allocuzioni rivolte al popolo dalla finestra che guarda (oggi, ovviamente) la prospiciente macelleria un tempo dell'Ortali.

Calandomi invece nella lettura di vecchi documenti legati alla Grande Guerra in Pustertal ecco apparire, in un encomio soenne, il nome dell'oberleutnant J. Marchig. Nobil homo anch'egli naturalmente (anche se mio padre, molto più modestamente la «grosse Krieg» la sopportò in Galizia e in Russia con il grado, di certo meno importante dell'altro, di «zugsführer» del 97° k.u.k. Infanterie Regiment. Ma che suggestione quella dell'ober...

L'anno scorso la Casa di Volchero risali la china della fama letteraria, occupando alcune intense pagine del libro di Carolus L. Cergoly «Fermo là in poltrona».

Oh, mi dissi, è proprio vero che almeno un quarto di nobiltà mi appartiene.

Nobile e famoso dunque.

Alla lettura però appresi un fatto storicamente inesatto: la presenza nel mio ap-

partamento di un notaio, certo Antonio Sestan.

Dico che di notai la Casa Volchero non ne ospitò mai, ma l'ipotesi cergolyana è pur sempre suggestiva come lo è quella che a far visita al notaio fosse un altro von, Bribir stavolta, finito poi a vivere ed a morire nel palazzo Lantieri a Vipacco.

Insomma mi sta venendo il complesso del «von».

Pertanto, visto che alla mia tranquillità ci tengo e che mi sento dopo tutto sinceramente repubblicano, per favore non chiamatemi von (Cecovini mi perdoni), ma semplicemente

PINO MARCHI

TOPONOMASTICA

Via dei Lantieri

Lantieri conti Lanthieri probabilmente derivato dal tedesco Landherr che vuol dire signore di campagna. Antichissima, nobile famiglia che ha le sue remote scaturigini in un castello edificato su di un colle nelle vicinanze di Brescia, dal quale prese il predicato di Paratico. I Lantieri Paratico, prima guelfi e poi ghibellini, diedero molti uomini illustri alla Lombardia. Verso il 1450 Antonio Andrea Lantieri Paratico si trasferì in Friuli e suo figlio Antonio si stabilì a Gorizia, nel 1505. Egli e suo fratello Giovanni fecero costruire il famoso palazzo, a quei tempi il più bello di Gorizia, nel quale furono ospitati personaggi illustri fra i quali Pio VI, Carlo Goldoni giovinetto, Maria Teresa vedova di Enrico V conte di Chambord. Anche il ramo goriziano dei conti Lantieri-Paratico ha dato uomini insigni, fra i quali emerge come umanista Livio Lantieri, cultore di lettere, bibliofilo che raccolse libri preziosi costituendo una ricca biblioteca che mise a disposizione degli studiosi e degli studenti poveri.

L'esperienza della solidarietà

(continua dalla 1ª pag.)

saggio evangelico, la ritroviamo come componente di molte ideologie e di ogni umana società.

Ma oggi pare essere sempre più spesso solo «parola», non «vissuto».

Siamo capacissimi di identificarci ad esempio con le iniziative di aiuto a chi soffre, ma solo via etere.

Eppure la solidarietà non è scomparsa, anzi per certi aspetti sembra godere di una nuova ed entusiasmante stagione, quella chiamata del volontariato.

Ma chi sono coloro che si sentono investiti della responsabilità della solidarietà?

Escludendo qualsiasi intenzione polemica, registriamo che il volontariato attecchisce e si sviluppa tra le persone, singole o riunite in comunità, che hanno saputo conservare gelosamente (ma non egoisticamente) il senso dell'esistenza e una chiara visione della giustizia.

Con gioia e al contempo con preoccupazione notiamo che tali condizioni si realizzano in gran parte tra credenti e solo in alcuni casi tra coloro che non si rifanno ad alcuna fede religiosa.

Non scriviamo per incensare alcuno, anzi per domandarci quanta reale disponibilità vi sia negli ambienti «laici», anche nel nostro quartiere.

La solidarietà e il concorso allo sviluppo umano e culturale della società non sono missioni esclusive di chicchessia; sono patrimonio e responsabilità di tutti e tutti sono chiamati a fare la loro parte.

Il diffuso atteggiamento di chiudersi nel proprio guscio non ha garantito nessuno dalla contaminazione con le follie del presente, ma ha sicuramente scosso profondamente legami comuni e necessari: quelli della solidarietà.

La ritrosia fondamentalmente egoistica e interessata a spendersi per progetti di tutti, comuni, è segnale d'allarme gravissimo.

Se è vero che nella realtà cittadina e del borgo il Centro e la parrocchia, con tutti i loro limiti, sanno essere esempi di collaborazione e condivisione, resta aperto l'interrogativo per tutti coloro che stanno attraversando la vita «in solitaria» e non vogliono lasciarsi interrogare dal prossimo.

Facilmente si può oggi impersonare il miles gloriosus - soldato fanfarone di Plauto, eroe di tutte le battaglie sentite raccontare; similmente è facile riempirsi la bocca di progresso, libertà e giustizia senza essere disposti, in prima persona, poiché è un campo ove non esistono deleghe, a cercarle e a dividerle.